

Febe, Prisca e le altre ragazze del gruppo

La posizione della donna nella Chiesa riletta alla luce delle interpretazioni di Paolo

di **Elena Bosetti**

bibliista, docente all'Università Gregoriana

Figli e figlie di Dio

La “corsa della Parola” non deve forse molto alla capacità femminile di tessere reti di comunicazione? Oggi abbiamo maggiore consapevolezza, anche grazie ai contributi di varie studiose in campo esegetico, storico e teologico, che le origini cristiane sono intrinsecamente legate alla presenza e alla testimonianza delle donne.

Paolo si rende perfettamente conto del loro prezioso ministero nell'opera di evangelizzazione. Egli non lesina apprezzamenti e attribuisce ad alcune donne i titoli di “diacono” e di “apostolo” che qualificano il suo stesso ministero.

A conclusione delle sue lettere, fra i saluti, possiamo trovare i nomi di alcune donne che hanno aiutato Paolo nei suoi viaggi e che lui chiamava sue collaboratrici: Febe, *diákonos* (servitrice del Vangelo) della Chiesa di Cencre, il porto orientale di Corinto; Prisca e il marito Aquila che vengono chiamati *synergoi* (collaboratori) e che diedero ospitalità a Paolo; Giunia, missionaria col marito Andronico; Trifèna, Trifosa e Pèrside di cui elogia la dedizione al Vangelo; la madre di Rufo, che Paolo considera anche sua madre; e poi Patroba, Giulia, la sorella di Nereo, Olimpas, Evodia, Sintiche, Ninfa, Apfia e Lidia, nella cui casa nasce molto probabilmente la chiesa di Filippi.

In Gal 3,26-28 troviamo un forte grido contro ogni discriminazione di tipo razziale, sociale e sessuale. Si tratta di un testo splendido, dove la rigenerazione battesimale segna l'inizio di una creazione nuova e che la nuova versione della CEI rende così: *“Tutti voi infatti siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù”*.

Basta orgoglio razziale, basta sfruttamento e dominio dell'uomo sulla donna! Ciò che conta in modo decisivo e determinante è l'essere “figli di Dio”, partecipi mediante la fede e il battesimo della stessa relazione filiale di Gesù Cristo. Non c'è un battesimo di serie A per gli uomini e uno di serie B per le donne, ma c'è *un unico e solo* battesimo per entrambi, sorgente della comune uguaglianza e dignità.

I versetti chiarificatori

La dichiarazione di Gal 3,28 suona decisamente antitetica ai pregiudizi discriminatori sottesi al triplice ringraziamento che il giudeo innalza a Dio in una preghiera di origine rabbinica e con cui forse anche Paolo, da buon fariseo, avrà un tempo pregato: *“Benedetto sei tu Signore, nostro Dio, re dell'universo perché non mi hai fatto pagano, perché non mi hai fatto donna, perché non mi hai fatto schiavo”*.

Certamente, né Paolo né altri cristiani avevano alcuna possibilità di modificare il diritto civile o le consuetudini tradizionali. Ma la nuova consapevolezza che trovava espressione nella prassi liturgica ecclesiale, dove uomini e donne, schiavi e liberi, celebravano insieme la cena del Signore, era in se stessa rivoluzionaria.

Lo *stile pastorale* di Paolo, che include la sua straordinaria capacità di tessere collaborazioni - al maschile e al femminile - è molto interessante. Riflettendo sul rapporto di Paolo con le sue

comunità, vediamo che nel suo “prenderci cura” di loro si gioca concretamente l’inevitabile tensione tra *l’assoluto della Parola e il limite o l’imbarazzo delle parole*.

Nel suo libro su *Paolo e la donna cristiana* l’esegeta australiano Brendan Byrne non fa mistero: l’argomento riguardante l’abbigliamento delle donne nell’assemblea liturgica di 1Cor 11 era per lui del tutto irrilevante e ben volentieri evitava di trattarlo nelle sue lezioni, ma le sollecitazioni critiche delle donne lo hanno in qualche modo “costretto” a prendere in esame a sua volta il problema. Qualcosa di simile deve essere accaduto anche all’esegeta italiano Giancarlo Biguzzi che all’intrigante tema ha dedicato un’accurata monografia: *Velo e silenzio*. Con notevole finezza nei confronti della sensibilità femminile, Byrne non esita a riconoscere che le indicazioni di Paolo possono suonare *offensive*: “Non solo egli, un uomo, si prende la libertà di dare istruzioni alle donne cristiane dall’alto della sua autorevolezza su di una questione apparentemente così irrilevante e personale, ma avvalora anche le direttive impartite in base ad una motivazione teologica che pare travisare il senso dei testi della creazione di Genesi 1-2, attribuendo alla donna un ruolo assolutamente subordinato rispetto a quello dell’uomo”.

Il segno di autorità

Già la grande pensatrice Edith Stein avvertiva qui un condizionamento culturale che risente della tradizione rabbinica: “Si ha l’impressione che l’interpretazione [paolina] non rende puramente l’ordine originario e salvifico, ma è ancora influenzata dall’ordine della natura decaduta, nella sottolineatura della relazione di dominio e addirittura nella supposizione di una posizione mediatrice dell’uomo [maschio] tra il Salvatore e la donna”.

Come la mettiamo con i principi di fondamentale uguaglianza e reciprocità enunciati in Gal 3,28 e in altri passi dell’epistolario paolino? Paolo sembra come arrampicarsi sugli specchi in un argomentare che ruota attorno al doppio significato del termine *kefalê*: “capo” come *testa* (velata o non) e come *autorità*: “Voglio però che sappiate che di ogni uomo il capo è Cristo, e capo della donna è l’uomo, e capo di Cristo è Dio” (1Cor 11,3).

Secondo Biguzzi non si tratterebbe però di uno schema *gerarchico*, ma *logico-argomentativo* in quanto i sei elementi che costituiscono questo cruciale versetto non darebbero vita ad alcuna gerarchia piramidale che dalla donna quale gradino infimo andrebbe al vertice massimo che sarebbe Dio, attraverso i gradini intermedi del maschio e del Cristo. Paolo riprenderebbe cioè in prima battuta la posizione dei Corinzi e quindi preciserebbe il suo pensiero: la fondamentale uguaglianza in Cristo Gesù non toglie la differenziazione dei sessi. L’uomo resta uomo e la donna resta donna. E ciò deve apparire chiaramente anche nell’assemblea liturgica.

Ciò che Paolo richiede alle oranti e profetesse di Corinto non è un segno di *dipendenza* ma piuttosto di “autorità” (*exousia*), come viene giustamente reso nella nuova versione della CEI: “*La donna deve avere sul capo un segno di autorità a motivo degli angeli*” (1Cor 11,10).

Dunque, sulla testa della donna c’è un segno di autorità: non quella del potere patriarcale o clericale, ma quella che Dio stesso le ha conferito nella nuova creazione.